

povertà e lotta alla povertà

Mariano
Borgognoni

L'editoriale

Non è semplice per noi cristiani del vecchio Occidente parlare di povertà senza un po' di complesso di colpa. Sovente ci si rifugia in una interpretazione a buon mercato della povertà in spirito di cui parla la versione matteana delle beatitudini, diversa da quella lucana che parla più seccamente di poveri. Perché di diritto o di rovescio poveri non siamo. La grande maggioranza di noi ha un lavoro, una pensione, dei servizi sanitari, un'istruzione e via dicendo. Frutto di sante lotte e conquiste avvenute negli ultimi secoli. Radicate nel *veleno ugualitario* sparso dal cristianesimo. Ricordate il biglietto di Paolo a Filemone perché riprendesse il suo servo Onesimo e lo sentisse come fratello? Certo non era la fine della schiavitù, che anche i cristiani hanno tollerato e a volte benedetto, ma l'ascia della giustizia aveva ormai raggiunto la radice e avrebbe portato frutto a suo tempo. Molti della mia generazione hanno fatto in tempo a vedere e vivere il passaggio dalla povertà al benessere, dall'analfabetismo all'istruzione, dalla casa colonica senza luce ed acqua all'abitazione riscaldata e luminosa, dalla latrina fuori casa alla vasca idromassaggio. Quella società contadina conteneva in sé tante ingiustizie e sopraffazioni, un patriarcalismo radicale ed un maschismo spesso anche violento. Ho amato molto Pasolini ma penso che in lui vi fosse un'idealizzazione di quel mondo perché lo ha visto dall'esterno, con empatia di poeta più che con accurata analisi politica (infatti di quel mondo il Moro di

Treviri diffidava). Eppure è vero che dentro quella povertà, che spesso rasentava la miseria, c'era anche il senso della festa, l'intensa felicità di un momento, un frammento di gioia autentica nelle piccole cose che l'ondata consumistica ha travolto, prevenendo, plasmando e uccidendo i nostri stessi desideri.

Ricordo una felice e sofferta battuta di padre Balducci che veniva da una famiglia di minatori dell'Amiata: *da quando ho fatto il voto di povertà ho smesso di essere povero*. Ma poi la domenica si doveva parlare delle beatitudini e si sentiva forte il rischio dell'ipocrisia. Anche perché si può scegliere di vivere una condizione di uso povero dei beni, di condivisione dei propri averi, di comunicazione delle proprie conoscenze ma non si può diventare poveri, *insignificanti*, come più audacemente li definiva il più *significativo* teologo della liberazione: Gustavo Gutierrez. D'altra parte dal papa in giù, passando per i sacri palazzi, e per tutto l'ordine sacro (che già questo...) chi può in serena coscienza dirsi davvero povero? *L'altissima paupertas* stessa, per essere altissima, non era davvero povera. Non ne parliamo poi se scorriamo l'insieme delle beatitudini: chi è senza peccato scagli la prima pietra! Le beatitudini sono insieme un orizzonte e un giudizio sul mondo che ci invita al coraggio e alla coerenza ma soprattutto alla fiducia nella misericordia del Signore. È quasi un manifesto che segnala l'impossibilità di salvarsi da soli. Eppure nel già (che il *non ancora* non sono affari nostri) possiamo avanzare alcuni passi

nella decisione di seguire Gesù sulla via che ci ha indicato con la sua vita e con la sua passione. La via del samaritano che si è lasciato interrompere nel suo cammino dalla sofferenza di un uomo, si è approssimato a lui, si è fatto interrogare dal suo volto, si è fatto carico della sua povertà. Non si è chiesto chi fosse. Si è chiesto che cosa potesse fare e lo ha fatto. Chi era il soccorritore? Sappiamo solo che veniva da un luogo abitato da dei poco di buono secondo i giudei eppure è stato un *goel* (un redentore) per il malcapitato malridotto. Questa strada è quella che siamo chiamati a seguire: *partire dall'autorità di coloro che soffrono*. Direi di più: lasciare che prendano la parola. Far sì che si *sciolga la lingua del muto* perché decida nella libertà. La lezione di Paulo Freire e di don Lorenzo Milani non era altro che questo. Non soltanto parlare dei poveri ma far parlare i poveri perché superino la povertà senza imitare il modello dei ricchi. La povertà non è la condizione ideale dei cristiani, così davvero saremmo oppio del popolo, lo è la lotta alla povertà e la liberazione dal bisogno perché finché si è in esso è falsa la libertà e mutila la dignità umana. Infatti "nessuno di loro era nel bisogno" ci dicono gli atti parlando della prima comunità cristiana. Erano fratelli e sorelle (qualcuna di loro pure diacona!). Pregavano, spezzavano il pane in Sua memoria, annunciavano l'abbondanza del Regno. Con parole ed opere rendevano ragione della loro speranza. Non parlavano di immortalità dell'anima. In fondo erano un gruppo di ebree e di ebrei che si riunivano in una stanza al piano superiore della città santa che della vita non avevano una cognizione scissa tra corpo e anima e che portavano addosso un odore di terra e di lago, un sapore di pane e di pesce, un ricordo e una nostalgia *delle grasse vivande e dei vini eccellenti* che gli erano stati promessi. Per questo la risurrezione del loro *Rabbi Yeshua* chiamava in fondo alla testimonianza e all'attesa di una vita giusta più che a una sopravvivenza evanescente. Qualche secolo dopo scrissero con lettere inequivocabili che credevano nella risurrezione della carne sapendo bene di negare ogni immediata evidenza. Sapendo che la morte era l'ultima, la più radicale e la più universale povertà di cui liberarsi, *l'ultima nemica*. E sperarono questo, come scrisse Paolo solo pochi anni dopo la passione del Cristo, contro ogni speranza. Arrivò a dire, quello che fu Saulo di Tarso, che se Cristo non fosse risorto la nostra fede sarebbe

stata vana e da compiangere chi l'annunciava e si giocava su di essa la vita. Chi crede nella risurrezione non può né disertare il mondo né arrendersi al mondo com'è. Ha il dovere di battersi non al posto dei poveri ma con essi contro la povertà generata dall'ingiustizia; farlo in una prospettiva politica che si renda credibile dando risposte nell'adesso al grido che sale dalle periferie sociali ed esistenziali. Questo è il modo cristiano e non solo, come l'esperienza storica insegna, per tenere insieme premura e progetto, testimonianza e strategia, tenerezza e forza, passione e realismo.

Ciò vale sempre ma ancor di più nella tempesta presente che tende a rimettere in discussione diritti sociali e civili fondamentali e a presentarci con una brutalità svergognata una gigantesca macchina che concentra ricchezza, potere e sregolata libertà del più forte rispetto al diritto e ai diritti. Questa articolata macchina planetaria torna a scommettere sulla guerra e il riarmo. Ad essi sacrifica anche i sacri vincoli di bilancio, presentati in passato come essenze metafisiche intangibili. Nelle guerre del presente ce n'è anche una invisibile: quella che spostando risorse dalla cura dei bisogni sociali e ambientali agli armamenti produce da subito crescenti disuguaglianze, lavoro povero, vanificazione del diritto alla salute, dequalificazione della formazione pubblica. Una vera e propria guerra non contro la povertà ma contro i poveri. Il mondo della povertà, in alcuni momenti storici, ha trovato la via per organizzarsi e pesare. Oggi appare frammentato e polverizzato. Ma alla via del "sortire insieme" attraverso la politica non c'è alternativa. E un mondo proletario uscito da sconfitte storiche non ha vie diverse da quelle di ricominciare d'accapo l'opera nelle forme nuove che l'attuale organizzazione dell'economia e della società impone. I cristiani possono essere di questa decisiva partita con l'atteggiamento che don Milani descrive nella lettera a Pipetta: "Caro Pipetta... hai ragione, si hai ragione, tra te e i ricchi, sarai sempre te povero ad avere ragione... ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò". Un atteggiamento combattivo e vigile che non santifica alcun presente e non chiude mai le porte al futuro.

Mariano Borgognoni